

COMUNITÀ

Il commento

Liberate il Partito democratico dalla gabbia



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non solo. Gli eroici volontari su cui poggia l'intera macchina organizzativa erano preoccupati e arrabbiati: è mai possibile che il vertice del Pd cambi di colpo rotta sul governo nazionale, senza coinvolgere il partito in una discussione, anzi senza neppure parlare con linguaggio di verità, e al povero partito venga invece imposta una fatica collettiva tanto inutile quanto insensata?

Perché i segretari regionali del Pd devono essere eletti da primarie aperte? A che logica risponde questa regola, visto che si può ricorrere alle primarie anche per la scelta del candidato-presidente alla Regione? È così grande la sfiducia del Pd verso i propri iscritti da privarli persino di questo potere? Il Pd, purtroppo, ha uno statuto strampalato e sostanzialmente inservibile: lo dimostra il fatto che, ad ogni passaggio di rilievo, è necessario apportare modifiche altrimenti si rischia la paralisi o la scissione. Ma ormai l'alibi non vale più. Se non è emendabile, come temiamo, lo si getti nel cestino e se ne faccia un altro. Al più presto. Gli iscritti non possono essere mortificati in questo modo. Continuando su questa strada, presto non ci saranno più i volontari per tenere aperte le urne delle primarie.

Gli organi regionali, provinciali, cittadini non possono non essere rimessi al confronto e alle decisioni degli iscritti. Certo, si deve operare per allargare questa comunità, per rompere barriere, per avvicinare il numero degli iscritti a quello degli elettori delle primarie meglio riuscite: ma la pre-condizione è dare senso alla tessera di partito. Se è il Pd che la svaluta, come può il cittadino apprezzarla? Le primarie sono nate per costruire uno spazio democratico più grande e hanno creato attorno al Pd un'area di interesse, di simpatia, che nei momenti importanti è diventata partecipazione attiva. Ma le primarie devono essere legate a una politica, e a scelte comprensibili. Le primarie da sole non saranno mai il surrogato. Soprattutto il Pd non può diventare una fabbrica di primarie. La ripetizione meccanica è autolesionismo. In Piemonte ieri si è votato per il segretario regionale e c'è il rischio che le primarie si ripetano a breve per il candidato-presidente alla Regione. Nessuno sembra avere dubbi su Sergio Chiamparino,

ma qualcuno spinge al fine di ipotecare una quota di potere. Ecco, questo sarebbe un suicidio. Se il Pd e il centrosinistra sono convinti di Chiamparino e del suo programma, evitino le primarie come supplizio. Altrimenti, quando ci saranno le secondarie, tanti elettori esausti manderanno il centrosinistra a quel paese.

Alle primarie vanno rimesse scelte determinate e chiare. In ogni caso, va evitata la loro trasformazione in un concorso di bellezza. Forse le stesse primarie che hanno incoronato Renzi sono all'origine delle incomprensioni oggi diffuse nel popolo del centrosinistra per questo brusco cambio al vertice del governo, dopo che a lungo è stata raccontata tutta un'altra storia. Il Pd aveva bisogno di un congresso che desse corpo e sostanza alla svolta generazionale. Che ancorasse la nuova leadership a un discorso chiaro sulla ricostruzione del Paese. Invece, ha prevalso la logica del volto, del carisma, dell'energia. Tutte questioni importantissime nella società delle comunicazioni. Ma, senza ancoraggi robusti, le leadership personali possono essere indotte a cambiare direzione senza sentirsi in dovere di fornire spiegazioni. Possono supporre che il mandato è soltanto alla persona.

Il Pd deve rimettere le primarie all'interno del suo progetto democratico. Deve farne strumento di apertura e di servizio. Anche di batta-

glia costituzionale: per l'applicazione, finalmente, dell'articolo 49 sulla democrazia nei partiti. Ma non può il Pd rinchiudere se stesso e la propria anima dentro una sequenza ininterrotta di primarie prive di intelligenza. Non sono una condanna. Sono un atto di libertà. Che può produrre (e infatti ha già prodotto) esiti ottimi ma anche catastrofici. È difficile dimenticare le immagini di ieri, con i militanti che cercavano di convincere amici e passanti a votare e questi che rispondevano con una domanda: perché è stato cambiato Letta con Renzi? A questa domanda i militanti davano risposte più o meno convincenti. Ma il dramma era che loro stessi avrebbero voluto discutere tra loro e con i dirigenti e i parlamentari del Pd. Speriamo che serva da lezione. Del resto, dove c'è stata un'affluenza leggermente maggiore, non è detto che sia una buona notizia: spesso si è trattato di voto organizzato e, se possibile, si tratta ancor più di un tradimento delle primarie.

È tempo di una riflessione seria, non ideologica. Il governo Renzi, per cambiare davvero il Paese, ha bisogno di un Pd rigenerato e radicato nella società. Se qualcuno pensa che Renzi possa farcela, archiviando il partito che lo ha voluto come leader, si sbaglia di grosso. La solitudine del leader non sarà mai compensata da un richiamo diretto al popolo.

Maramotti



L'intervento

Appunti sulla Rai per il futuro governo



Carlo Rognoni

NON SI PENSI CHE PARLARE ADESSO DI RAI SIA PREMATURO. CHIUNQUE DIVENTERÀ MINISTRO DELLO SVILUPPO ECONOMICO E SOPRATTUTTO CHIUNQUE PRENDERÀ IL POSTO dell'attuale viceministro per le Comunicazioni si troverà sul tavolo un'agenda di decisioni strategiche da prendere in tempi rapidi: si va dall'asta per le nuove frequenze al contratto di servizio 2013-2015 per la Rai, alla riorganizzazione del ministero. E soprattutto c'è la necessità di una legge che finalmente metta in campo una nuova governance prima della scadenza della Convenzione Stato-Rai (maggio 2016).

Se finora il governo Letta ha traccheggiato, non è pensabile che il governo Renzi faccia altrettanto. Soprattutto se ha la sfrenata ambizione di durare fino al 2018! Certo si tratta di materia delicata e politicamente sensibile. Basti ricordare le dichiarazioni di Silvio Berlusconi riportate giusto qualche giorno fa da *la Repubblica*: «Voglio capire che garanzie può offrirmi Renzi. Devo capire che ne sarà delle mie televisioni, dei mercati pubblicitari, della Rai». E agli amici avrebbe confidato: «Poi possiamo discutere di politica e del suo governo».

Il Cavaliere ha la coda di paglia. Teme che qualcuno gli ricordi una verità semplice. Lui e la sua azienda hanno per anni lucrato sulla sua forza politica e anche se ha fatto di tutto per far dimenticare che «è sceso in campo» prima di tutto proprio per difendere i suoi interessi televisivi, resta il fatto incontrovertibile che negli anni Mediaset ha potuto contare su appoggi e pressioni (il mondo degli inserzionisti, quello delle frequenze) che poco hanno a che fare con le leggi del mercato e della concorrenza.

Angelo Guglielmi e Stefano Balassone - due che con Raitre alla tv hanno dedicato molto - recentemente, in un bell'intervento sulla riforma dell'industria italiana dell'audiovisivo hanno scritto: «La ricchezza di Mediaset era basata non sul lavoro ma sulla rendita, sulla forza e non sulla sua utilità, ed era quindi chiaro che il gruppo politico affaristico capeggiato da Berlusconi avrebbe impedito in ogni modo iniziative industriali che l'avrebbero sfidato dove era geneticamente più debole: la capacità editoriale».

Insomma il messaggio dovrebbe essere chiaro per chiunque si faccia carico della responsabilità di rimettere in moto la macchina Italia. Non è in discussione il diritto di Berlusconi di difendere anche con i denti la sua azienda (ricordiamoci che il primo a riconoscere che Mediaset era una grande azienda italiana fu Massimo D'Alema), quello che un governo deve riprendere in mano è il diritto di un Paese di dotarsi di una seria politica industriale in un settore, quello dell'audiovisivo, che è strategico. E sempre di più lo sarà grazie alla rivoluzione tecnologica che si è abbattuta come un tornado su tutto il sistema dei media.

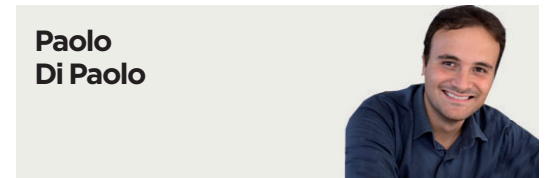
Ci sono due dati che devono far riflettere:

primo, l'Italia spende poco e male con il risultato che l'insieme dell'industria audiovisiva produce ricavi per 9,6 miliardi di euro contro i 12,6 miliardi della Francia e i 18,9 della Gran Bretagna, due Paesi comparabili per dimensione. Secondo, fra tv e cinema l'occupazione in Italia è di 47mila addetti (4,86 addetti per ogni milione di euro fatturato) contro i 74mila della Francia (5,94 addetti per milione) e i 135mila della Gran Bretagna (7,14 addetti per milione). Ora si dà il caso che la Rai, che continua a essere considerata la più grande industria culturale del Paese, sia da sola quasi la metà del mercato dell'audiovisivo italiano e i suoi ritardi e la sua dipendenza dai prodotti comprati all'estero finiscono per indebolirne drammaticamente il ruolo, la missione di servizio pubblico.

Sante parole quelle di Guglielmi e Balassone: «L'ipertrofia del numero dei canali generalisti (ricordiamo: 7 contro i 4 della Francia e i 3 dell'Inghilterra) costretti dalla loro stessa quantità a dipendere dai rifornimenti dei programmi dall'estero, ha provocato il deficit strutturale della bilancia commerciale fra l'industria audiovisiva italiana e il resto del mondo». Si dice che Renzi sia sensibile allo sviluppo dei settori che danno dell'Italia un'immagine moderna e vincente, dal cibo alla moda, al turismo, alla cultura. Ebbene l'industria culturale, e in particolare quella audiovisiva, compete sulla qualità e non sul prezzo, ancor più dell'industria turistica. «Riformare oggi l'industria audiovisiva significa correggere le storture ereditate dal passato che ne determinano l'attuale inadeguatezza» (parole di Guglielmi e Balassone). Occuparsi della Rai, insomma, vuol dire prima di tutto mettere mano a questa più grande e più ambiziosa riforma.

Il commento

Avevo sperato in Renzi ma ora sono deluso



Paolo Di Paolo

SEGUE DALLA PRIMA

Un famoso italianista dovrebbe pesare le parole, lui non lo fa. Si avverte tra l'altro anche uno strano rancore pregiudiziale verso i cambiamenti, che non aiuta nel ragionamento.

Ma si può partire dal radicalismo di Asor Rosa per mettere a fuoco una delusione condivisa. Non è bene pensare - come alcune voci di corridoio vicine a Renzi hanno dato a intendere - che tale delusione possa essere cancellata da un paio di provvedimenti di governo sorprendenti, o semplicemente dal tempo.

Se Renzi, nel corso di questi mesi, negli interventi alla Leopolda in particolare, ha spostato l'accento dagli schemi della vecchia, inaridita politica a una politica dei sentimenti, delle passioni, dovrebbe mostrarsi attento - nei fatti - a questo aspetto. Io, nel giorno della sfiducia di partito a Letta, quella delusione l'ho provata. Ha invaso la mia giornata uno strano malessere, un senso di estraneità a quella «manovra», una rabbia che è diventata tristezza.

Esageravo anch'io, nel prendermi così a cuore la «forma»? E soprattutto: era davvero solo forma? Non credo. Ho condiviso con molte persone, con molti amici, un profondo sconcerto. Non è neanche tanto questione di promesse non mantenute, o di contraddizioni: il punto è stato vedere un progetto di cambiamento inquinato da un gesto che in parte negava quello stesso cambiamento. Né mi convince o entusiasma chi vede in quel passaggio brutale un segno di vitalità, di energia «machia-

...

Sono tornato a chiedermi se sia proprio questo il mio partito. L'avevo già fatto dopo il fallimento del progetto del Lingotto

chivellica». A me la vecchia storia del fine che giustifica i mezzi ha sempre fatto un po' orrore (oltre a essere frutto di un Machiavelli ridotto a slogan, più che davvero compreso).

E quando sento parlare di semplice calcolo politico, o peggio ancora di «realismo politico», in un istante ripiombo nella più assoluta distanza dalla passione politica che Renzi cerca, o ha cercato, di alimentare. Andreotti, De Mita, Craxi, con il loro cinismo giovane, il loro pragmatismo impermeabile e presuntuoso, non mi hanno mai sedotto.

Ricordo un pezzo di Montanelli, letto a posteriori, sul Craxi degli anni Ottanta: rampante, deciso, «un guappo di cartone». Non lo rimpiango. Mi aspetto tanto da Renzi sul piano delle scelte, come tutti coloro che hanno a cuore l'Italia, ma mi aspetto qualcosa anche sul piano della forma. O meglio: della fedeltà. Della fedeltà a ciò che per mesi ha ripetuto. Non parlo di promesse, parlo del tempo che ha speso a raccontare un nuovo modo di essere politici. O forse un modo antico - quel «modo» che molti figuri di prima e seconda repubblica hanno tradito. Allontanando migliaia di cittadini, forse milioni, portandoli a un rifiuto netto, che diventa indifferenza o anti-politica distruttiva. I 1630 cittadini che nel Cagliariitano si sono disfatti della propria tessera elettorale manifestano un disagio che forse è perfino disperazione.

È una situazione estrema? Meno di quanto si pensi, e non va sottovalutata. Come non va a maggior ragione sottovalutato il malessere di chi continua a essere militante, di chi non si assenta, di chi «resta» - parlo di molti elettori del Partito democratico - ma lo fa stringendo i denti, convivendo con un senso di estraneità, di sfiducia. Una delusione che forse può essere superata se il nuovo governo si mostrasse davvero efficace, ma non del tutto sana. Lascia comunque un segno, che a volte ti spinge a chiederti - a me è capitato - «questo è il mio partito?».

Me lo sono chiesto dopo il fallimento, per ragioni più interne che esterne, del progetto del Lingotto guidato da Walter Veltroni. Era il 2008, avevo venticinque anni e forse per la prima volta mi sono sentito parte di qualcosa. Parte attiva, di qualcosa. Qualcosa di possibile, voglio dire. Poi le cose sono andate come tutti sanno, e la storia di delusione è proseguita con alti e bassi ma senza significative battute di arresto. Vorrei che la storia che comincia oggi con un nuovo governo non sia solo una storia di «utili» compromessi, di «realismo politico», di fini che giustificano tutti i mezzi, tutte le amicizie, tutte le alleanze, tutte le complicità, tutte le prepotenze. Vorrei non sentirmi distante ancora una volta.